



Foto Reuters

«Se aiutiamo la barca di un fratello, anche la nostra approderà»

Il testo letto ieri dal ministro della Giustizia al Pontefice. Il messaggio le era stato consegnato una settimana fa da un detenuto nel corso della visita al carcere di Cagliari

La lettera

ALFIO DIOLOSA
DETENUTO

Questa è la lettera consegnata al Guardasigilli da Alfio Diolosa, un detenuto siciliano di 52 anni recluso nel braccio di «alta sicurezza» del carcere cagliaritano di Buoncammino. È in carcere per scontare un cumulo di pena, circa trent'anni, per vari reati, dalla rapina all'estorsione, all'associazione di stampo mafioso. Una quindicina di anni li ha già scontati, ora dovrà rimanere recluso un'altra decina.

Onorevole signora, ministro della Giustizia. Mettersi in contatto con persone reclusi nelle carceri, o internate negli ospedali psichiatrici giudiziari, vuol dire mettersi in contatto con un mondo di sofferenza, solitudine, umiliazione, che non deve essere ignorato, dimenticato a chi chiede ascolto, comprensione, rispetto e soprattutto spirito fraterno. Quando si riesce a dare tutto questo senza giudicare, senza pregiudizi o falsi moralismi, ma cercando soltanto di far capire, di scoprire l'umanità di ognuno, facendo distinzione tra errore ed errante, allora il dialogo si apre e si illumina come una finestra verso la luce.

È triste e frustrante aver sbagliato perché prima o poi, si mette in discussione se stessi, si dubita delle proprie capacità di recupero e di reinserimento, e ci si convince di essere incapaci di poter cambiare vita, e allora viene meno la speranza di venire accettati come persone degne di stima, macchiate per sempre, e si perde la forza di vivere. Tutto questo lo si sente dai nostri racconti di vita, dalla solitudine affettiva alla paura di perdere gli affetti lasciati fuori dalle mura, dalla disperazione repressa del sentirsi inutile, senza un lavoro che ti aiuti a sentirti vivo alla rabbia e all'impotenza davanti alle mille ingiustizie della vita carceraria.

Non c'è posto, oggi come duemila anni fa, per chi è senza voce, per chi non ha mezzi, prestigio, potere, ed è per questo che si scatena la lotta e la Pace resta un'utopia nonostante le tante parole, le marce e persino le preghiere, se queste non si tramutano in fatti concreti così come ci ha insegnato nostro Signore Gesù Cristo.

In carcere ci sono persone delle culture più diverse, psicologie più varie fino a quelle patologiche, persone con reati diversi, dal piccolo ladrocinco al pluriomicida, persone di età diverse, dai quattordicenni agli ultraottantenni, posso affermare che in tutti, salvo qualche eccezione, ho trovato e trovo tutt'oggi una certa sensibilità, spesso repressa o come impolverata, ma capace di risplendere di nuova luce usando

«Chiediamo ascolto»
Il nostro è un mondo di sofferenza che non deve essere ignorato

«Operare giustizia»
Occorre fare posto nella società a coloro che vivono ai margini

comprensione, sincerità, coerenza, amicizia e soprattutto disponibilità di accoglienza nella società.

Ogni anno, in certi eventi come la Natività di Nostro Signore, o per la Santa Pasqua, ci sentiamo naturalmente tutti più buoni, ma penso che al punto in cui siamo arrivati, non si tratta soltanto di fare qualche opera buona, ma di operare giustizia facendo "posto" nella società, così sfacciatamente opulenta, a coloro che vivono ai margini, perché anche noi siamo parte integrante di questa nostra società.

Se aiuteremo la barca / di nostro fratello / ad attraversare il fiume / anche la nostra barca / avrà raggiunto la riva.

Buon Natale. ❖

EMANUELA ORLANDI

Il fratello all'Angelus «Persa una occasione per riscattare l'omertà»

In mano la foto di Emanuela - quella con la fascetta sulla fronte che tutta l'Italia ricorda - un folto gruppo di persone si è radunato oggi in Piazza San Pietro, sotto la finestra da cui il Papa ha recitato l'Angelus, per ricordare che la scomparsa di Emanuela Orlandi attende ancora una risposta. A guidare la piccola folla, Pietro Orlandi, il fratello della cittadina vaticana svanita nel nulla il 22 giugno 1983. Mentre il Papa parlava, Pietro ha tenuto lo sguardo fisso su Benedetto XVI, aspettando una parola che oggi non è arrivata. «Sono deluso: hanno perso una grande occasione per riscattare 28 anni di silenzi e omertà», ha detto a caldo, quando la finestra dell'appartamento papale si è chiusa. Le persone che erano con lui avevano appena finito di scandire a gran voce e ripetutamente il nome di Emanuela. A metà ottobre Pietro ha rivolto al Papa un appello-petizione per chiedere «verità e giustizia» sulla vicenda di sua sorella, consegnandolo il 9 dicembre nelle mani del segretario particolare di Benedetto XVI, mons. Georg Gaenswein, con il quale ha avuto un colloquio.

ta la dignità. Che non siano considerati «esclusi per sempre», loro che caduti in basso, vogliono rialzarsi. Una domanda «teologica» arriva da Gianni: chiede se il prete è indispensabile per essere perdonati da Dio. L'ultima domanda arriva da Nwaihim, un giovane del Benin, il paese africano recentemente visitato dal Papa. Ricorda le sofferenze del suo popolo e chiede: «Perché Dio non ascolta i poveri, ma i potenti e i ricchi che non hanno fede?».

Non sono semplici parole offerte alla riflessione. Sono richieste che nascono dal profondo di chi chiede di essere considerato persona e di aver diritto a dignità e futuro. Il Papa accoglie la domanda di questa umanità sofferente. Il loro abbraccio anche fisico. Condivide la loro commozione. Invoca per loro rispetto e accoglienza. Racconta delle lettere che gli arrivano dalle carceri e dei contatti con i detenuti della sua «famiglia pontificia». Conclude con un auspicio. «Spero che il governo riesca a migliorare la vostra situazione».

Scatta intenso l'applauso. I detenuti gli donano uno strudel con su scritto «Papa ti vogliamo bene» e una sachet. C'è chi urla «amnistia». Altri «Viva il Papa». Alla fine Gianni «il teologo» lo abbraccia. «Lo faccio a nome di tutti i detenuti d'Italia». Papa Ratzinger lascia Rebibbia commosso. ❖